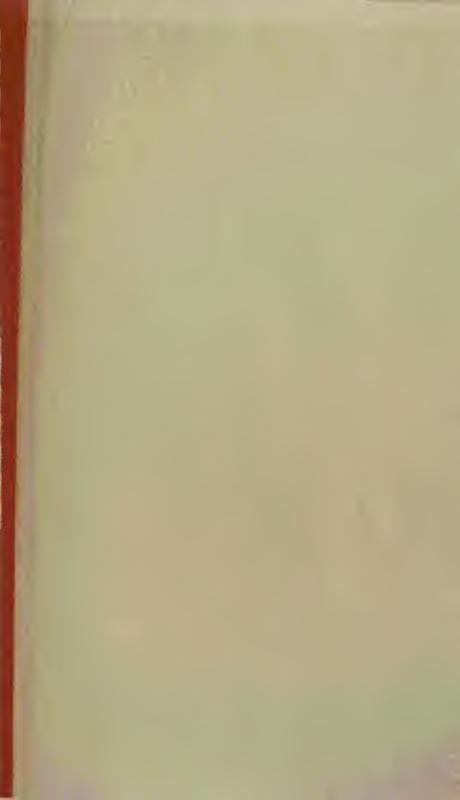


1166

14





1166-14

1166. 14

TRIBUTO SINCERO

DI

LACRIME E D'AFFETTO



A ✕ Ω

OH . TU . CHE . INTERROGHI . I . SEPOLCRI . SAPPI
 CHE . QUESTO . AVELLO . CHIUDE . LA . SALMA
 DI . MARIANNA . CARDONA . MONTI . RAPITA . LI
 XVII . MAGGIO . MDCCCXLVII . A . CINQUE . LUSTRI
 INCOMPIUTI . PER . BELTÀ . PARVE . TRA . LE
 UMANE . REGINA . DOLCE . MANSUETA . PIA . VIR-
 TUOSISSIMA . DALL' ANGELICO . SORRISO . TRALU-
 CEVA L' ANIMA . CELESTE . COSÌ . DEGLI . IMMOR-
 TALI . RAPITA . CHE . MORTE . LA . COLSE . AS-
 SORTA . NELL' UNICA . E . IMMANCHEVOLE , SUA
 CONSOLATRICE . **MARIA** — ALLA . SPOSA . AMAN-
 TE . RIAMATA . L' INCONSOLABILE . MARITO . CON-
 TE . NICCOLA . MONTI . CUI . NON . LASCIÒ . VI-
 VENTE . IMMAGINE . DI . SUE . CARE . SEMBIANZE

Q. M. P.

CARME

E Tu pur mi lasciavi! E non mi valse
Grazia dal Ciel per trattenerti in questa
Pugna incessante di speranze e d'ire
Nomata vita, la segreta prece
Dell'alma affranta che al Signor volava;
Nè il lagrimato talamo recente
Nè le vegliate notti, e i ministrati
Farmachi, e l'ore trepidate in lungo
Meditar sull'aspetto i non domati
Segni del morbo struggitor! Me lasso!
Io veggio ancor le rose del tuo volto
Discolorarsi, e non mandar profumo
Nè fragranza gentil di giovinezza!
Ahi sullo stel di tua beltà fuggente
Non mi valse educar fronda novella
Irrorarlo di pianto! Inesorata
Man mi divelse colla sua rapina
Il giardin della vita, ond'io mi veggio
Circondato di spine il mio sentiero.
Ahi nel dolore istesso il mio dolore
Impietra sì, che lagrime non lascia
Onde più mite almen si disacerbi

Per ristoro di pianto ! Oh sposa mia
 All' affetto immortal che a Te m' avvinse ,
 E che nell' alma un desiderio eterno
 Quasi soave eredità lasciava ,
 D' ambascia non minor senso m' ispira :
 Parole no , chè umano labbro è scarso
 A ridir l' ineffabile amarezza
 D' una sventura che sorvive agli anni
 E di pudor si nutre e di silenzio.
 Solo , solo e tapino eccomi in terra ;
 E per dove mi guati , altro non veggio
 Che impassibili aspetti e sconosciuti.
 Oh almen m' avesse il tuo fecondo grembo
 Consolato di prole ; e sparso in tanto
 Tenebroso cammin qualche scintilla
 Dell' incendio gentil che intemerato
 Arse ne' nostri petti ! Almeno in questo
 Frutto del nostro amor , qualche sembianza
 Casta e pudica del materno volto
 Rammemorato avrebbe al mio pensiero
 La benamata genitrice ! Appreso
 Gli avre' il tuo nome , ed il primiero accento
 Del labbro pargoletto avrei sentito
 Con orgoglio gentil quel di Maria.
 E ascesa a Te nelle superne chiostre
 La pia parola , per materna gioia
 T' avrebbe fatto immemore del cielo.

Oh no : ch' io pianga in solitario pianto
 Quest' orfanezza mia ; nè un infelice
 Compagno io chiegga nella mia sventura.
 A che bramar la vita ? Infausto dono,
 Lagrimevole incarco è questo breve
 Attraversar di spettri e di fantasmi
 Per la scena del mondo. Avventurato
 Chi non v' appare , o d' altre forme avvolto
 Per lo gran mar dell' essere trascorre.

Ma quest' argilla fragile caduca
 E plasmata d' orgoglio , e d' inquieto
 Agitarsi di brame e di paure
 Impotenti codarde e non domate ;
 Questo pagnar di spirito e di senso ,
 Quasi conflitto di nemiche forze ,
 È tremendo mistero , e manda al guardo
 Fumo o faville se scrutarlo ardisce.

Stolte querele , improvvido consiglio
 Bagnar di pianto il talamo infecondo !
 Chiniam la fronte a Lui , che provvidente
 Tutto dispone , ed a ciascun dispensa
 Lena adeguata nel mortal viaggio.

Io mi credea felice , e ricovrato
 Securo in porto colla mia diletta
 Dopo i corsi perigli : io mi credea
 Pacifico e tranquillo omai le vele
 Ammainar nel lido , e al procelloso

Flutto campata l'umil navicella.
 Fortuneggiai per casi, e per vicende
 Vagai smarrito disperato e solo;
 E quella man che Dio m'avea concesso
 A trarmi in salvo sulla riva, irato,
 La man del padre mi respinse in seno
 Della nera procella; e mi trovai
 Predato della merce ond'era carico
 Il lacero naviglio. Abbandonato
 Così, sostenni impavido l'acerba
 Presura e il danno; e misero non fui
 Finchè m'arrese il tuo modesto aspetto,
 Dolce Compagna della vita mia
 Travagliata ed incerta. Io t'ebbi alfine
 T'ebbi, ed allor che placidi potea
 Passar teco i miei giorni, e farti lieta
 De' domati nemici, ecco ti copre
 Il turbine di morte, e ti trascina
 Nella sua furia, e m'abbandona in pianto.
 Or che mi giova la dovizia e questa
 Pompa che mi circonda, ov'io non vegga
 Un tuo sorriso, e non ascolti il suono
 Di tue parole, e un raggio del tuo volto
 Non si diffonda su que' muti oggetti?
 Tutto insultar mi sembra al mio cordoglio;
 E all'alma mia sì prona e sì giacente
 Mal s'addice l'altezza e lo splendore.

Meglio il primo mio stato, e la dolcezza
 Del caro aspetto cui non giunge alcuna
 Rícchezza a ristorar! Meglio gli sdegni,
 Le rapine, i corrucci, le minacce,
 Le ripulse inumane, e la jattura
 De' lauti censi e del retaggio avito,
 E lo stremar di tutto, anzi che tanta
 Vedovezza di core e di speranza.

Torna, torna o Diletta, e spargi un fiore
 In quest' aspro deserto ov' io trascino
 Il peso delle membra affaticate.
 Torna, e d' un fior novello e d' una fronda
 Si rabbellisca il tronco inaridito
 Del viver mio, da' folgori e da' venti
 Bersagliato così che a terra inchina
 La mesta fronte, e l' umile radice
 Quasi è divelta dal materno seno.
 Torna e ravviva dell' onor primiero
 I vedovati rami, e meco al rezzo
 Ospitale t' assidi, o graziosa
 Cittadina del cielo; o tronca almeno,
 Se riveder la dolorosa valle
 Della terra t' incresce, i brevi avanzi
 Di questa pianta putrida, che aduggia
 Coll' ombra sua la squallida mia vita.







